

# Il "mio" Napoleone : una dichiarazione d'amore all'Elba

(Lettera aperta ad Aulo Gasparri)

di Ernesto Ferrero

Caro Gasparri,

anzitutto un grazie di cuore per il generoso aiuto documentario che mi ha dato durante le mie ricerche per scrivere "N": sigla che all'Elba, la più napoleonica delle terre italiane, non richiede d'essere spiegata. E poi credo di dovere a Lei e agli Elbani (quanto mi piacerebbe poter scrivere "ai miei concittadini!") qualche spiegazione.

Raccontare - a modo mio, s'intende, con la libertà che dà il romanzo - i trecento giorni elbani di Napoleone mi ha dato una vera gioia. Ho potuto riversare nel libro l'amore assoluto che ho per l'isola da quarant'anni, da quando cioè sono sbarcato a Portoferraio al seguito di una sorella fidanzata a un Decker con casa a Procchio e giardino affacciato sul golfo e sulla metafisica Guardiola, che sembra dipinta da un Carrà in stato di grazia. Difficile trovare al mondo qualcosa di più bello.

Ligure di Ponente per parte di madre, sgomento per il massacro edilizio che là s'è compiuto, con gli anni ho imparato a riconoscere nell'Elba la mia patria: vera perché liberamente scelta, il luogo delle radici e delle emozioni, la casa in cui vorrei passare gli anni che ancora mi restano. Così accade che provo un grande piacere quando un lettore mi dice: il tuo libro mi ha fatto venir voglia di andare all'Elba.

Tuttavia questi sentimenti si accompagnano a un vago senso di colpa. Mi sento un po' come un intruso, un foresto che si è infilato nella casa d'altri, e magari pretende di conoscerla e raccontarla come chi ci è nato o ci vive da sempre. Mi sembra di aver commesso un'indelicatezza. E poi mi manca la vostra lingua, così esatta e scattante e colorita e immaginifica. E' vero che qua e là, con l'aiuto di Paolo Ferruzzi, ho inserito qualche parola, qualche frase: un omaggio, un desiderio di saperne di più, una nostalgia di un qualcosa che non mi è stato dato. Ma che altro potevo fare? Così ho deciso di correre il rischio d'esser preso a bacchettare. Compatitemi e perdonatemi, se potete.

Anzitutto: perché Napoleone, ancora, con una bibliografia che dicono abbia superato i 170.000 titoli; e perché N. all'Elba, tema che pure ha avuto buoni studiosi e buoni libri? Ma perché credo che l'Elba sia un momento unico e anzi fondamentale, per capire quest'uomo e il suo mito, oggi verde come non mai: forse perché dopo le sanguinose utopie del Novecento, in cui il singolo è finito stritolato - ma anche deresponsabilizzato negli ingranaggi mostruosi degli Stati totalitari, dei partiti, della burocrazia, oggi il singolo individuo torna ad essere apprezzato quanto più sa realizzarsi in proprio, magari

partendo dal basso, come fece il Grande Corso. Forse oggi non sentiamo più come un peccato contro la collettività l'idea napoleonica di avere nello zaino un ipotetico bastone da Maresciallo.

All'Elba Napoleone, spogliato del suo potere e della fastosa macchina imperiale, così scenografica, così teatrale, diventa visibile a occhio nudo per quello che veramente è. Lo si vede nei gesti, nelle azioni di governo, nei rapporti con gli Elbani, nelle lettere che Lei, caro Gasparri, ha così ben tradotto e pubblicato. Emerge la complessità dell'Uomo, il suo carisma, la sua dignità, la sua "managerialità" innovatrice, la lucidità e lungimiranza del politico, quella stessa che incanta i suoi controllori inglesi. E' un uomo che ha conosciuto la disgrazia, e che attraverso la disgrazia impara a conoscersi.

Ma mi interessava capire e raccontare anche gli Elbani del tempo, l'evento prodigioso dell'Augusto meteorite che cade sulle loro teste, che sconvolge le loro vite, che li obbliga in un certo senso a misurarsi con se stessi e con la Storia. Mi interessava capire il loro entusiasmo, la loro diffidenza, il loro fastidio per un avvenimento traumatico che si incideva nelle loro esistenze difficili, tra miniere, vigne e tonare.

Per fare tutto questo avevo bisogno di un punto di vista e di un personaggio cui fosse consentito di poter osservare Napoleone da vicino. Così mi sono inventato un uomo di lettere schivo e malinconico, Martino Acquabona, che appartiene a una famiglia di agiati armatori e possidenti: qualcuno di abbastanza simile ai Foresi, insomma. Questo Martino, cultore di lettere francesi e di Montaigne in particolare (forse è figlio lui stesso di un francese) studia da anni le imprese dell'Imperatore come si può studiare i veleni dei serpenti o la natura del Diavolo. Pacifista ante litteram, non riesce a capire come N. (così lo chiamerà sempre nel suo memoriale) continui ad essere acclamato come un Eroe malgrado abbia sommerso l'Europa, in quindici anni di battaglie ininterrotte, sotto un mare di sangue. Adesso il caso gli offre l'insperata fortuna di ritrovarsi sotto gli occhi l'oggetto delle proprie ricerche. L'ex-padrone dell'Europa sembra un qualsiasi commerciante sbarcato a Portoferraio per affari, ma sorprende tutti, a partire da Martino, con la sua sbalorditiva energia e



Ernesto Ferrero



## Il "mio" Napoleone: una dichiarazione d'amore all'Elba

con il suo attivismo frenetico, come gli Elbani sanno benissimo. Da ogni parte d'Europa si accorre per vedere "l'Uomo fatale". Il quale, lettore onnivoro e raffinato, pensa di dotarsi di una biblioteca, e ne affida l'incarico proprio a Martino Acquabona, l'erudito locale della mia fantasia.

Il neo-bibliotecario si trasferisce a corte, e può dunque studiare l'Orco, come lo chiama, nella vita di ogni giorno. Se prima avrebbe voluto punirlo in modo esemplare dei suoi eccidi, ora ne subisce il carisma. Che sia possibile odiare soltanto di lontano? Quello che si avvia tra l'Imperatore e il suo impiegato, dapprima timidamente, poi in modo sempre più serrato, è una sorta di dialogo tra due modi di vedere il mondo: quello che lo vuole modificare incessantemente con il gesto, con l'azione eroica; e quello di chi, come Martino, è persuaso che si può cercare di dargli un senso soltanto attraverso la scrittura.

Non racconterò di più, per non abusare della pazienza dei lettori. Credo che questo sia anche un romanzo sulla difficoltà di capire fino in fondo oggi come allora gli avvenimenti che viviamo, specie quando coinvolgono grandi personalità. Un libro sulle seduzioni del potere, e sulla facilità con cui ci lasciamo ingannare dalla Storia, senza riuscire a trovare lo scatto del dissenso e della ribellione. L'enigma di un uomo diventa l'enigma della Storia. Anche perché il Male, in questo caso N..., si presenta a noi con un aspetto banale, perfino affabile. Nulla di immediatamente percepibile come mostruoso, ma semmai qualcosa di accattivante, di paternalistico. Grande comunicatore, come si direbbe oggi, attentissimo a come costruire e trasmettere la propria immagine, N. è l'inventore delle tecniche del consenso di massa, è un insuperato manipolatore di coscienze.

Ecco perché sul teatrino dell'Elba si recita un dramma perfettamente attuale. Martino siamo noi, con le nostre incertezze e le nostre pigrizie mentali, con le nostre indignazioni che si spengono nel mugugno, ma anche con lo smarrimento di non sapere cosa fare per cercare di porre un qualche rimedio agli orrori grandi e piccoli della Storia.

Dopo aver scritto il libro, mi sono accorto che Martino è una storia di incrocio tra Amleto, tormentato da un eccesso di consapevolezza, e il capitano Achab, os-

sessionato dalla grande balena bianca che ai suoi occhi è la stessa incarnazione del Male. Ma è fatale che la letteratura finisca per raccontare sempre le stesse storie, di porsi le stesse domande, gli stessi dubbi. Proprio a questo dovrebbe servire: a cercare, non a dispensare verità. L'unica verità della scrittura, dice Martino, è data dal movimento della sua ricerca, che non ha e non potrà mai avere fine.

Arrivederci all'Elba. Un cordialissimo saluto a Lei e ai miei "concittadini".

*Per soddisfare la curiosità dei nostri lettori aggiungiamo alcune notizie biografiche sull'autore del libro, concedendogli una simbolica e gradita "cittadinanza elbana".*

Ernesto Ferrero è nato a Torino nel 1938. Lavora nell'editoria dal 1963, e ha ricoperto importanti incarichi in Einaudi, Garzanti e Mondadori. Dal 1998 è direttore della Fiera del libro di Torino. Tra i suoi libri, un "Dizionario storico dei gerghi italiani" (Mondadori 1991), una biografia per immagini di Italo Calvino ("Album Calvino", Mondadori 1995, con L. Baranelli) un'antologia della critica su Primo Levi (Einaudi, 1997), e una biografia di Gilles de Rais, il mostruoso "Barbablu" del Quattrocento francese (Piemme, 1998). Il suo romanzo "N." è pubblicato da Einaudi. Traduttore di Céline e di Flaubert, collabora a "La Stampa".

\* \* \* \* \*

Portoferraio, 16 giugno 2000

Carissimo dottore,

nel ricevere la sua lettera, mi è tornata alla mente quella, da me non certo sollecitata, che mi scrisse Giuseppe Prezzolini, il quale tra l'altro mi fece omaggio di una sua divertente battuta, riguardante la nostra isola "celebre in tutto il mondo soltanto perché Napoleone ne fuggì via". Con il suo romanzo lei ne aumenterà ancora la fama.

Sono veramente commosso per questa sua inattesa e preziosa collaborazione a "Lo Scoglio" e per le buone parole che rivolge a me ed agli elbani tutti. Gradirò di incontrarla e conoscerla, quando tornerà all'isola, dato che non mi sembra di aver avuto ancora questa fortuna.

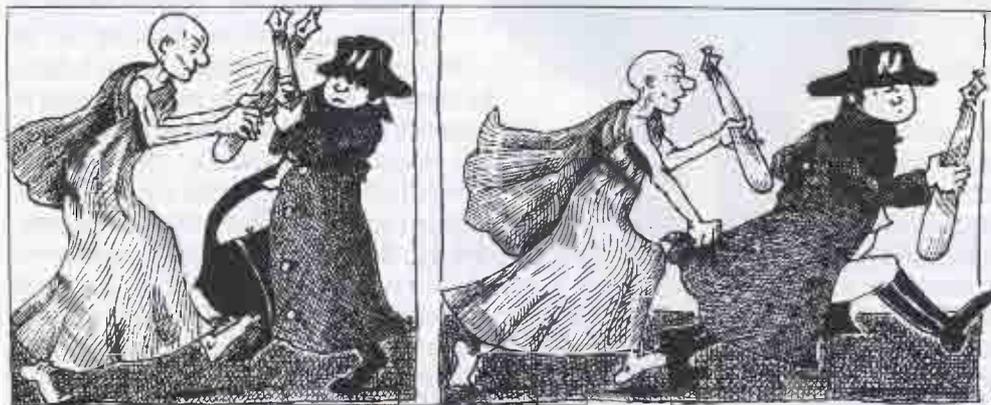
Ho letto tutto d'un fiato il suo "N" dal quale emerge un personaggio singolare, visto molto da vicino, storicamente aderente alla realtà, anche se entro una storia romanzata suggestiva e affascinante

Complimenti vivissimi: il suo libro ha ottenuto un successo tale che è in testa alle vendite, come veramente merita.

Non mi dilungo oltre. L'attendo all'Elba per conoscerla di persona.

La saluto con molta cordialità.

Aulo Gasparri



Duello all'ultimo voto tra Maraini e Ferrero al "Premio Strega" (da "Il Messaggero")